

Nostalgici o pentiti

Le due categorie di napoletani emigranti

Una storia che attraversa l'Italia

di DARIO DE MARCO

I napoletani emigranti si dividono in pentiti e nostalgici. I nostalgici stanno sempre a pensare a quello che si sono persi, e si sentono costantemente in prestito; possono pure campare al nord o all'estero tutta la vita, ma seduti in pizzo in pizzo, sulla punta della sedia, ogni giorno come se dovessero o potessero tornare domani. Generalmente non prendono il caffè al bar perché non è buono come giù, e in pizzeria ordinano un piatto di gnocchi al castelmagno, perché tanto è inutile, la margherita non la sanno fare; è facile che si appassionino alle tammurriate e non si perdano un concerto di musica popolare, quando magari prima ascoltavano solo Madonna e Luca Carboni. Sono brave persone, e di solito non disprezzano la città dove vivono, anzi dicono Dovendomene proprio andare, questo è il posto meno peggio che mi poteva capitare. Per loro è un gran complimento. Un nostalgico, anzi il prototipo dei nostalgici, è Giorgio: ha scoperto un negozio in fondo a corso Orbassano dove il mercoledì arrivano le mozzarelle di bufala fresche fresche da Mondragone, si è fatto Sky per vedersi tutte le partite in casa e in trasferta pure se il sospetto è che da guaglione sopra allo stadio non ci andava mai, appena c'è un ponte anche solo di tre giorni lui aveva già i biglietti prenotati da due mesi, e forse con Susanna si trasferiscono a Firenze perché Così ci avviciniamo un poco.

A differenza dei nostalgici, che come tutti i malati di mente non si rendono conto di vivere in una realtà parallela, i pentiti non faticano ad ammettere di essere tali,

anzi lo rivendicano con forza: Io sono una napoletana pentita! disse una volta un'amica di università di Tiziana, le era bastato andare a Roma. I pentiti non perdono occasione per criticare Napoli, e fanno un continuo paragone, dai servizi pubblici al rispetto per gli altri passando per la criminalità, che si conclude sempre con la frase Vedi qua com'è diverso, un altro mondo. Non tornerebbero neanche se potessero, perché sono convinti che una volta che ti sei abituato a certe cose non puoi più farne a meno, anzi come facevamo prima a fare una vita così di merda. Sono camaleontici: molti di loro cercano di perdere l'accento, e spesso per farlo tentano di assumere quello locale, ma non riescono del tutto creando degli ibridi favolosi che risultano estranei sia ai meridionali che ai settentrionali. Se stanno a Milano fanno l'aperitivo, a Torino nei bar ordinano un marocchino, in entrambi i posti non mettono mai i guanti perché sentire freddo è come ammettere di avere nostalgia. Anche loro sono brave persone, ma quando incontrano, e capita spesso, uno del nord che dice Ah che bello sei di Napoli, si rabbuiano e cambiano argomento, o iniziano a raccontare di quella volta che sono stati scippati sotto casa o morsicati da una pantegana sbucata da sotto un cumulo d'immondizia.

Naturalmente questa *summa divisio* è un luogo comune, però è entrata nella testa della gente, che vuole piazzarti in una delle due categorie quando ti fa la fatidica domanda: E come ti trovi sopra. Hai voglia a tergiversare, a dire Bè, insomma, direi bene, però... Subito parte la mitraglia: Si muore di freddo, eh. La gente è scostante, pensano solo a lavorare, vero. Lontano dalla famiglia si vive male, non vedi l'ora di tornarvene, no. Allora tenti di fermare l'equivoco, dici Ma veramente, sì certo Napoli è Napoli, ma anche lì... Allora correggono il tiro: Tutta n'altra cosa, vero. La civiltà l'ordine la pulizia, qua non ce le sogniamo proprio, eh. Hai fatto proprio bene ad andartene, certo capisco che non hai la minima intenzione di scendere di nuovo, no.

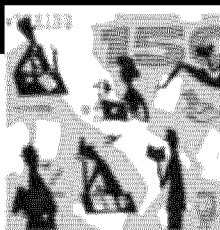
Niente da fare, è possibile che uno non può mangiare salsiccia e friarielli senza es-

sere nostalgico, che non se ne può fregare del Napoli la domenica senza essere un pentito, non può stare un po' bene e un po' male, essere contento di stare a Torino e prevedere di essere contento se ci fosse l'opportunità di tornare, ma se avessi questa opportunità verresti, tu verresti, ué, amore, ma mi stai sentendo o sto parlando solo io.

Stai parlando solo tu, e chi sa da quanto, forse dall'inizio, perché Lei si è addormentata, nuda e con il collo sudato sopra al tuo braccio. Sfiniti da una giornata a litigare, a marciare alla sfilata del Gay pride, manifestazione nazionale, Torino è sembrata per un attimo tornare quella delle Olimpiadi, un grande abbraccio, le drag queen a fare le facce e le madame sul marciapiede a guardare ma più con curiosità che con riprovazione, e voi a litigare ferocemente, come tutti i giorni, e come tutte le sere a fare pace nel suo letto, i corpi si disinteressano delle vostre trappole mentali e verbali, e quando siete vicini e soli prendono il sopravvento e inizia tutta un'altra danza, ti ricordi le prime notti, non riuscivate a dormire neanche un minuto, e il giorno dopo camminavi come in trance, imbambolato e onnipotente ti sentivi, le macchine si fermavano anche se passavi col rosso, e tu pensavi questa è la felicità, poi è iniziato l'inferno. Come oggi che ha fatto di tutto per non andare, e non farti andare, a casa di Ettore a vedere la partita insieme a tutti gli altri, ha detto tieni la borsa che devo fare una foto e poi è sparita, e quando l'hai chiamata il suo cellulare ovviamente ce l'avevi tu, o come l'altro giorno che ha fatto la pazza solo perché dovevi andare con Giorgio a giocare a tennis, che è l'unico sport che ancora ti piace fare, ma da dove le viene questa gelosia ossessiva, fuggiresti in Amazzonia ma bisognerebbe non amarla così, certo certo con quello che ha passato da piccola è il minimo che ha qualche problema con le figure maschili, ma adesso la figura maschile sei tu. Si scuote ti scuote, Ehi, sveglia, cosa fai ti eri addormentato, te l'ho detto che non possiamo dormire insieme, non ancora, e non posso neanche spiegarti il perché, non adesso, ho troppo sonno, dà amore della mia vita, vai a casa tua, bacio, ciao.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



Quasi 10 milioni. Non siamo mai abbastanza

Dario De Marco è nato a Napoli nel 1975 e vive a Torino. È

tra i fondatori della rivista «Giudizio Universale».

«Non siamo mai abbastanza», di cui pubblichiamo uno stralcio in questa pagina, è il suo primo romanzo,

vincitore del concorso letterario in «Attesa dell'Unità d'Italia» indetto da 66thand2nd

per festeggiare i 150 anni di Unità nazionale.

Il protagonista del romanzo è Marco, che da Napoli, dove è nato, poi da Bologna, per studiare Legge senza troppa convinzione, si trasferisce a Torino in cerca di lavoro e incontra l'amore.

Aneddoti, fotografie di vita quotidiana, riflessioni di emigranti partenopei pentiti e nostalgici si intrecciano agli avvenimenti cruciali che hanno segnato la storia italiana e mondiale.



Cult

Massimo Troisi in «Ricomincio da tre» è il napoletano a Firenze a cui tutti chiedono: «Emigrante?» Troisi infastidito: «No, turista»

